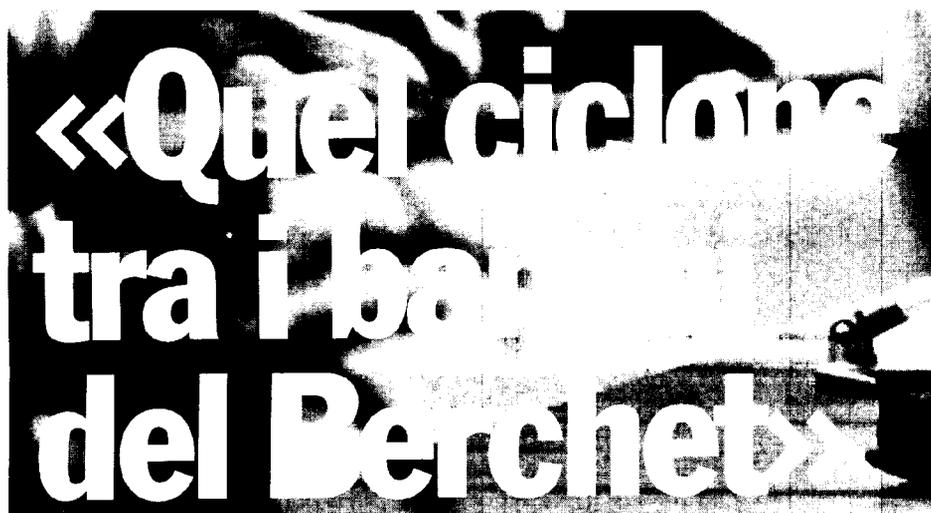


l'ex allievo

La testimonianza dello psicoanalista Claudio Risé, che ebbe il sacerdote di Desio come insegnante di religione negli anni Cinquanta
«Non entrai nel Movimento, anzi ero il direttore del giornale "laico" della scuola
Ma mi sono sentito sempre profondamente amato. È quell'amore mi è sempre rimasto dentro»

La testimonianza del noto psicoanalista Claudio Risé che negli anni 50

fu suo allievo nel liceo classico del capoluogo lombardo



«Quel ciclone tra i borseggiatori del Berchet»

DA MILANO MARINA CORRADI

«L'uomo, al suo primo ingresso con noi, si fece avanti a passo veloce, come uno che non ha un minuto da perdere. Molto diverso dagli altri professori, anche bravi, che entravano in classe dopo aver percorso avanti e indietro il corridoio infinite volte, in conversazioni fra loro cui si strappavano a fatica, prolungando all'infinito l'intervallo, mentre noi dovevamo aspettarli in classe (...) L'uomo con la tonaca era il nostro nuovo insegnante di religione, appena arrivato al liceo Berchet, la

roccaforte della borghesia laica. Ci guardava sorridendo, si capiva che teneva a noi, ma non aveva

complessi. I miei compagni, i ragazzi della fucina dell'intelligenza milanese, lo guardavano, inizialmente, con sufficienza. Si capiva che l'eleganza formale, e i manierismi della borghesia colta non lo interessavano affatto, che li vedeva come forme di difesa da qualcos'altro, di più sostanziale. (...) L'uomo di Desio, il cui nome era Luigi Giussani, aveva, (anche nel contatto fisico, ricco di pacche, strette, spintoni), una specie di spontanea selvatichezza, eccezionalmente vitale e arcaica, in un ambiente in cui le nevrosi della

ipercivilizzazione si tagliavano già con il coltello (...) Mi ricordo il suo arrivo come una specie di ciclone, dopo il quale nella scuola nulla fu più come prima, né per gli altri, né per me».

Questo è Luigi Giussani nella memoria di un ex studente del liceo Berchet: così lo racconta lo psicoanalista Claudio Risé nel suo saggio «Felicità è donarsi» (Edizioni Sperling & Kupfer).

«Selvatichezza», pacche, strette, un «ciclone» su quel liceo di ragazzi borghesi il cui cuore presentava già «leggeri strati di pietrificazione». Pare, professore, che il suo primo ricordo sia quello di un'irruzione fisica trascinante, in quell'aula di liceo anni '50.

«È vero, e questa fisicità è anche la caratteristica della stessa spiritualità di Giussani, che costantemente ripeteva come il cristianesimo non fosse una filosofia ma un fatto, cioè la assunzione di un corpo umano da parte di Dio. Questa fede così profondamente incarnata traspariva nella sua corporeità: lui diceva quello che era, rappresentava appassionatamente, anche con il modo di essere, di muoversi, il Cristo incarnato in cui credeva».

«Il suo interesse per noi – lei scrive – non aveva nulla di materno, non era preoccupato di rassicurarci, di avere il nostro consenso. Era piuttosto, con ogni evidenza, un giovane padre esigente, che ci sollecitava fino allo spasimo a tirar fuori ciò che avevano dentro, a esser coraggiosi, a spenderci, come faceva lui. (...) "Tirate fuori quello che avete dentro", imprecava". Ma cosa vi chiedeva infine Giussani?

«Ci chiedeva di essere noi stessi, di essere uomini, di non arretrare nemmeno di un passo di fronte alla verità. Di non essere avari. Vale a dire di non risparmiarci nel confronto con la verità, e nel suo

riconoscimento».

«Questo suo insistere sulla ricchezza da tirar fuori, spendere, assieme alla sua vitale selvatichezza, mi piacque molto – lei ricorda. Finalmente un prete che presentava il cristianesimo come una religione della ricchezza e del dispendio, mentre tutti intorno lo mostravano come una specie

di gigantesca, millenaria, Caritas, ossessionata dalla povertà, e dominata dall'imperativo del soddisfacimento del bisogno». Cristianesimo, religione della ricchezza o della povertà, ci spieghi.

«Sono due punti di partenza diversi. Uno presuppone un'idea dell'uomo come spiritualmente ricco, dotato delle

sovraabbondanze che Dio gli ha dato, da donare e trasmettere, mentre la visione nella Chiesa di quegli anni era dominata dalla sottolineatura di mancanze e dai bisogni materiali, e da una rincorsa sempre molto materiale all'appagamento di questi stessi bisogni. Una rincorsa che non mi sembrava molto diversa da quella del versante laico, strenuamente impegnato nell'aumento dei redditi e dei consumi. In tutto ciò mi sembrava si dimenticasse che non di solo pane vive l'uomo. La domanda esigente di Giussani andava invece nel senso di tirare fuori la nostra ricchezza interiore, di vivere all'altezza dei doni di cui eravamo portatori, per poterli trasmettere agli altri. Questo, mi entusiasmava. Mi chiariva ciò che fino allora avevo intravisto oscuramente: l'immagine dell'uomo come portatore di ricchezza divina, come dono egli stesso, che deve riconoscere, esprimere e a propria volta donare».

C'è qualcosa che di Giussani fu particolarmente importante per lei?

«Io non ero di Gs, non entrai nel Movimento. Ero

anzi il direttore "laico" del giornale del liceo, il "Berchet"; ma benché non fossi uno dei "suoi" ragazzi, da Giussani mi sono sentito sempre ascoltato con estrema attenzione, e profondamente

amato. Quest'amore mi rimase dentro, sempre». **Nel racconto del libro, lei sembra fare la parte del giovane ricco del Vangelo: «Non avevo ancora smesso di coltivare le mie, non ancora riconosciute, avarizie» (...)** «La luce era

arrivata, ma io ero ancora un giovane della middle upper class che voleva soprattutto divertirsi». Pare uno che vede, capisce, e se ne va.

«È vero, io mi sono tirato indietro: con la stessa tristezza e lo stesso rimpianto del

"giovane ricco", cui infatti dedico una riflessione, in quello stesso libro. Ho amato molto Giussani, ma non l'ho seguito. Ero un ragazzo, non abbastanza generoso verso gli altri, e troppo poco esigente verso se stesso, per accettare quella sfida senza mezzi termini che lui mi aveva posto, e che io avevo perfettamente afferrato. Non sono stato capace. Ma il mio rapporto con Luigi Giussani, rimase quello di una profonda amicizia, e di una figliolanza che continuò a nutrirmi, e illuminare la strada, nel corso della vita».

«Dopo il suo
arrivo nella
scuola nulla
fu più come
prima, né per
gli altri né
per me»

«Ci chiedeva di tirare fuori
la nostra ricchezza
interiore, di vivere
all'altezza dei doni di cui
eravamo portatori, per
poterli trasmettere agli altri»

«Ci chiedeva di essere noi stessi,
di essere uomini, di non arretrare
nemmeno di un passo di fronte alla
verità. Di non essere avari. Vale a dire
di non risparmiarci nel confronto
con la verità, e nel suo riconoscimento»



Lo psicoterapeuta Claudio Risé